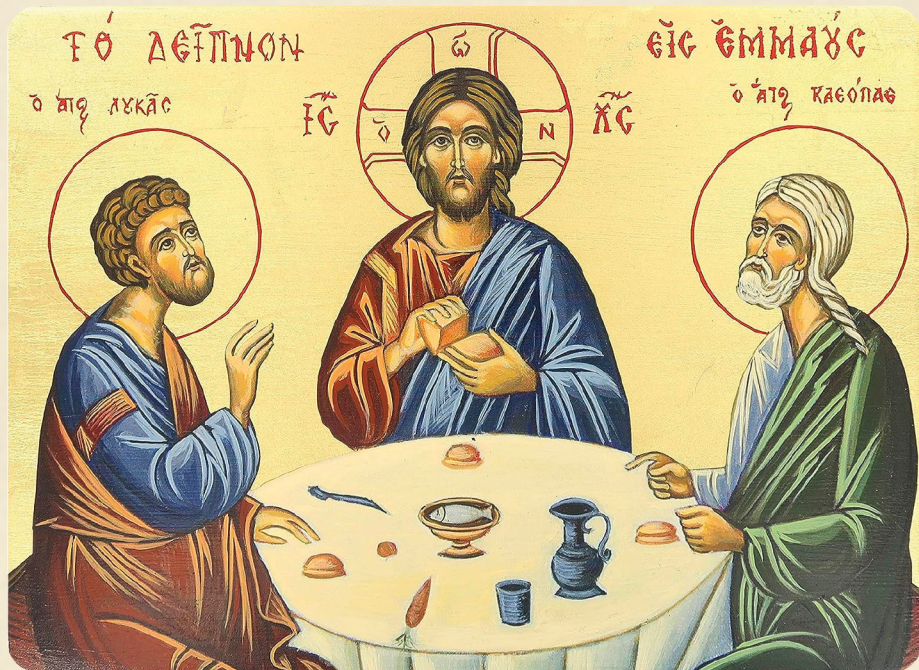


L'ARCIVESCOVO GIACOMO MORANDI
Vescovo di Reggio Emilia – Guastalla



*Non ardeva forse in noi
il nostro cuore?*

Lc 24,32

Discepoli sapienti e appassionati del Regno di Dio

Carissimi fratelli e sorelle,

è trascorso ormai un anno abbondante dal nostro primo incontro e desidero ancora una volta ringraziarvi di cuore per l'accoglienza, l'amicizia e la collaborazione generosa e sincera che mi avete offerto.

Per me è stato un tempo di conoscenza, incontri, ascolto e osservazione di una realtà ecclesiale così ricca e variegata. Ho potuto apprezzare il desiderio di tanti – presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, laici e laiche – di impegnarsi per il bene e la crescita delle nostre comunità, affinché possiamo intraprendere una rinnovata e più efficace evangelizzazione delle nostre terre.

Come ricordavo nella mia prima lettera, siamo destinatari e debitori di una tradizione di testimoni che ha tracciato un solco profondo nella vita non solo della Chiesa ma anche della società civile della nostra terra. Essere sempre più consapevoli di questa storia benedetta, è sempre, non solo un atto di gratitudine e riconoscenza, ma anche una presa di coscienza della responsabilità che la nostra generazione ha nel trasmettere la fede ricevuta e nel conservare viva un'eredità spirituale e pastorale che ha bisogno di essere continuamente rivisitata e aggiornata dalla nostra vita e testimonianza.

1. *Uno sguardo al cammino compiuto.*

Dei momenti vissuti insieme ne vorrei ricordare cinque in particolare.

La convocazione ecclesiale di inizio anno pastorale, il 24 settembre 2022. È stato consolante vedere il popolo di Dio rispondere con entusiasmo e coralità a questo invito. Si potrà dire che essendo la prima volta, si è pagato il tributo della novità, eppure sono convinto che questi momenti abbiano un grande valore perché ci aiutano a prendere coscienza che ogni fedele, qualunque sia la sua condizione, è parte attiva e non solo destinatario, nella costruzione del Regno di Dio. Se è vero che ci sono ministeri che il Signore suscita e promuove per il Bene di tutto il popolo di Dio, è altrettanto certo che grazie al dono del Battesimo noi siamo inseriti nel corpo di Cristo dove ogni membro diventa responsabile della vita dell'intero corpo e soprattutto del bene di ogni fratello e sorella del medesimo corpo (cf. 1Cor 12,25-26). Occorre, a mio avviso, rifuggire dal riservare l'evangelizzazione solo ad alcuni, per riscoprire che con doni diversi, tutto il popolo di Dio è convocato e impegnato per rendere ragione della Speranza che il Signore ha infuso nei nostri cuori.

Il secondo momento che mi è parso significativo è stato l'incontro del 22 gennaio per rilanciare il secondo anno del cammino sinodale dedicato all'ascolto dei diversi ambiti dei *cantieri di Betania*. Anche in questo caso, il coinvolgimento e la risposta sono stati più che incoraggianti. I due ambiti affrontati – salute e mondo del lavoro – ci hanno permesso di comprendere meglio quei mondi nei quali evidentemente siamo, per tanti motivi, immersi, ma anche di conoscere da vicino le preoccupazioni e le urgenze di tanti fratelli e sorelle che sperimentano fatiche, sofferenze che, come Chiesa, siamo chiamati a condividere e affrontare. Mi è sembrato di percepire un'attenzione e un coinvolgimento che devono diventare una modalità permanente del nostro

pensare e agire ecclesiale. La condivisione e la partecipazione delle gioie e speranze dei nostri fratelli è la prima e ineludibile modalità dell'annuncio cristiano.

Il terzo momento è stato senz'altro la due-giorni di giugno. Ringrazio il Signore per questo evento nel quale ci siamo ritrovati a pregare, ascoltare e confrontarci sul presente e futuro della nostra Chiesa. Al di là dei contenuti emersi dalla relazione di don Alessandro Clemenzia che ha offerto spunti preziosi e stimolanti, la conoscenza reciproca e la discussione nei diversi gruppi del sabato mattina è stata un'occasione di grazia particolare. Sono persuaso e certo che solo un pensare che nasce dalla carità sia realmente fecondo per la nostra Chiesa! L'incontro e il darsi tempo per ascoltare sono condizioni fondanti che rafforzano il nostro legame battesimale, ci rendono sempre più fratelli e ci aiutano ad abbattere quei muri di indifferenza, che non di rado si trovano anche all'interno delle nostre comunità. La familiarità e informalità di quei giorni, nei quali abbiamo condiviso anche momenti di fraternità nei pasti, sono uno stile che dobbiamo promuovere e sostenere, è dalla carità, infatti, che scaturisce un pensiero che non si erge con supponenza a fornire soluzioni o ricette, ma al contrario un pensiero che ha come unico obiettivo quello di edificare, accogliendo e amando l'altro così come egli è.

Un altro fatto importante per la vita della nostra Chiesa è stata la riforma della Casa di Curia. Un lavoro impegnativo iniziato dal Vescovo Massimo e che, in questo ultimo anno, è giunto al suo approdo. La presenza di tutti gli uffici in un medesimo luogo non è stata solo una scelta logistica, ma il primo passo per inaugurare un nuovo modo di servizio a supporto delle comunità della nostra Diocesi. Il lavorare insieme, in sinergia con i diversi organismi diocesani è espressione concreta di quella comunione sinodale che deve costituire un modello per ogni altra realtà diocesana. I diversi teams- comunità e ministeri- hanno

già svolto un prezioso servizio in alcuni vicariati per suscitare e coinvolgere le forze presenti sul territorio. Desidero, ancora una volta, ringraziare chi in questi anni ha accompagnato questo faticoso itinerario di ripensamento e programmazione delle modalità di servizio alla Diocesi e alle nostre comunità. La visione e il progetto inaugurato devono andare avanti nel solco tracciato.

Da ultimo, la GMG di Lisbona. Ho partecipato alla fase preparatoria di questa esperienza, nelle diverse iniziative diocesane che sono state proposte. Ho potuto percepire un crescendo umano e spirituale davvero impressionante. Non solo l'alto numero dei partecipanti, ma la qualità della proposta ha fatto sì che le tappe di Barcellona e Toledo siano state vissute in pienezza, nonostante la fatica e la calura, come un evento di grazia per tutta la nostra Chiesa. La celebrazione eucaristica nella Sagrada Família e la veglia di preghiera, con ascolto della Parola, Adorazione e Confessioni a Toledo, mi si sono impresse nel cuore. Dio ci sorprende sempre e ci colma di consolazione! E spesso siete voi giovani, con la vostra carica di entusiasmo e la vostra richiesta di testimonianza e di autenticità, ad imprimere al cammino di rinnovamento della nostra Chiesa un'accelerazione provvidenziale. Ringrazio di cuore chi si è speso per questa esperienza, e soprattutto chiedo al Signore che quanto vissuto, possa riversarsi, come un balsamo tonificante sulla vita delle nostre comunità! Cari giovani fate udire la vostra voce, con umiltà e semplicità, facendo tesoro del Bene ricevuto da chi vi ha preceduto e portando quella novità che è solo opera dello Spirito Santo che agisce nel cuore di chi lo lascia entrare.

2. *Il cammino che ci sta davanti: alla scuola della Sapienza.*

Nella mia prima lettera *Un cuor solo e un'anima sola*, ho ricordato come la comunione sia l'orizzonte di fondo che da tutti deve essere condiviso e custodito. Senza di esso, infatti, non può esserci nessuna fecondità nell'ambito dell'annuncio e dell'evangelizzazione. Questo, evidentemente, è la stella polare perenne, che deve continuare a illuminare e orientare il nostro cammino, evitando di pensare che sia solo una questione di buona organizzazione delle risorse e di saggia programmazione delle iniziative. La comunione ecclesiale che si radica nella stessa vita trinitaria è il dono che siamo chiamati a offrire a chiunque domandi ragione della Speranza che è in noi (cf. 1Pt 3,15).

In questa prospettiva il cammino non può non proseguire, anzi deve intensificarsi. Non sono mancati in questo anno gli incontri tra i presbiteri e i diaconi nell'ascolto della Parola di Dio e nella fraternità, così come anche proposte per la crescita spirituale per tutti i fedeli. Ritengo sia il momento di consolidare questo percorso e combattere la tentazione, sempre in agguato, di ritenerli come una perdita di tempo o una moda che prima o poi passerà!

Siamo nel terzo anno del cammino sinodale e in questa fase, dopo i due anni di ascolto, siamo chiamati ad avviare un percorso sapienziale, cioè di discernimento per ben preparare l'ultimo passo, quello della fase profetica, nella quale quanto maturato in questo percorso diventerà scelta e orientamento decisionale.

Quando parliamo di fase sapienziale viene spontaneo il riferimento a quella tradizione dei Sapiienti di Israele, che tanto hanno contribuito a promuovere una riflessione sulle grandi questioni della vita che interpellano l'uomo di ogni tempo, e anche a quella sapienza popolare che si alimenta e nutre di detti e proverbi che riassumono in brevi efficaci sentenze il frutto di un'esperienza di vita, che le generazioni passate offrono a quei giovani che si affacciano, ancora sprovvisti di indirizzi certi, alla vita familiare, sociale e lavorativa.

3. Alla scuola dei Sapienti d'Israele.

Forse vale la pena richiamare alla memoria alcune di queste caratteristiche che possono essere utili per orientare una riflessione sapiente innanzitutto su noi stessi e poi anche sulle nostre comunità.

Osservare con stupore il creato e la storia.

Il sapiente privilegia la via dell'osservazione della realtà. Si può dire che egli è un attento osservatore e scrutatore di quanto accade sotto il sole, descrive senza la preoccupazione di fornire un quadro coerente, perché sa che la vita e il mondo ci presentano spesso situazioni complesse e apparentemente contraddittorie. In questo modo, vuole combattere l'idea che ci possano essere soluzioni semplificate e immediatamente disponibili. È necessario mettersi in ascolto di quel mondo che non è un oggetto da studiare o indagare, quanto un soggetto che si rivela e manifesta, anzi che porta in sé la traccia indelebile del suo Creatore. Ma non solo, anche la storia diventa un luogo contemplativo. In uno dei testi più importanti ed estesi di questa tradizione – il Siracide – l'autore conclude il suo insegnamento offerto al nipote con due poemi, il primo dedicato alla contemplazione dell'azione creatrice di Dio attraverso una sapienza diffusa nelle opere da Lui create (Sir 42,15-43,33), il secondo celebra la medesima Sapienza che ha guidato la Sua azione nella storia di Israele attraverso personaggi che si sono lasciati guidare e orientare da lei (Sir 44-50,29). Creazione e storia sono i due grandi libri nei quali l'uomo può rintracciare i segni di una Presenza benevola, misericordiosa e amica dell'uomo.

Ritengo sia una prima indicazione preziosa. Più volte ho richiamato questo aspetto dell'ascolto e dell'attenta e ponderata osservazione della situazione in cui ci si trova. Eppure non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di una tale predisposizione. Uno sguardo che con umiltà si lascia interrogare e sor-

prendere da ciò che vede e contempla nelle opere create, e nello sguardo che incrocia il volto di ogni uomo e donna che attraversa il suo cammino. Spesso, venendo meno questa attitudine, si generano difficoltà e sofferenze gratuite e sterili, si assume subito un atteggiamento di giudizio della realtà, smaniosi di apportare cambiamenti radicali, ignorando la storia delle persone e delle comunità e delle loro tradizioni, che potranno non essere perfette e aver bisogno di purificazione, ma che prima di ogni altra cosa chiedono di essere conosciute e accolte.

Non esistono, in ogni caso, ricette immediate per problemi e sfide che per essere efficacemente affrontati hanno bisogno di essere accolti, ascoltati, osservati e guardati non con l'animo del giudice, ma del fratello e della sorella.

L'esperienza sorgente dell'insegnamento del saggio.

L'esperienza è il dono che il saggio porta in dote ai suoi fratelli e sorelle. L'esperienza non si acquisisce dai libri ma dalla vita. Per questo il sapiente, in genere, è una persona che insegna con autorevolezza, in quanto egli stesso è passato attraverso quelle prove e situazioni di vita che l'hanno plasmato e forgiato. Sa molto bene che non basta avere idee chiare e distinte per attuarle, in quanto conosce per esperienza che nel cuore dell'uomo ci sono forze contrastanti e contraddittorie. Momenti di lucidità e chiarezza dove la meta è chiara ed evidente, e situazioni in cui tutto si appanna e si dissolve a causa dell'instabilità del cuore umano, che subisce oscillazioni pendolari verso il bene e, purtroppo, anche verso il male. L'esperienza acquisita sul campo lo ha armato di quella pazienza che è tipica dell'agricoltore, che una volta seminato attende il frutto del suo lavoro (cf. Gc 5,7-10) consapevole che entrano in gioco tante variabili che non sono sotto il suo diretto controllo. La pazienza con noi stessi e nei confronti degli altri non è da confondere con l'acquiescenza o la passività inerte, ma è piuttosto il rispetto dei tempi di maturazione, affinché il bene intuito

possa essere metabolizzato e gustato, in modo da radicarsi in profondità e attecchire con solide radici.

In questa fase sapienziale, pertanto dobbiamo avvalerci non soltanto di idee, ma di persone che hanno maturato questa esperienza sul campo, secondo la felice espressione di San Paolo VI: “[Oggi] l’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni” (*Evangelii Nuntiandi*, n.41). La nostra Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla è veramente ricca di testimoni non solo nella sua storia passata e recente, ma anche nel suo presente, e di persone che possiedono uno sguardo profetico e, al tempo stesso, capaci di accompagnare con pazienza e fedeltà un rinnovamento spirituale e pastorale delle nostre comunità. Sono le persone, infatti, e non prima di tutto i programmi, a introdurre nella storia novità feconde e veramente portatrici di bene. Il saggio, proprio perché sa quanto sia difficile lavorare su sé stessi, ha compreso che l’umiltà è la virtù regale di ogni agire autenticamente ecclesiale, perché “né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere” (1Cor 3,7).

I veri costruttori del Regno rifuggono, pertanto, dai palcoscenici di questo mondo, in quanto sono consapevoli che il Regno si fa strada nel nascondimento, nella piccolezza, e percepiscono che un eventuale successo mediatico o di altro genere, inevitabilmente porta con sé ambiguità, equivoci e il più delle volte, l’insidia letale di ritenersi protagonisti o addirittura indispensabili.

Una riprova incontrovertibile che ci permette di verificare se siamo in questa lunghezza d’onda degli autentici testimoni è quando ci viene chiesto di cambiare le modalità del nostro servizio pastorale, sia che siamo presbiteri, diaconi o impegnati nelle attività pastorali delle nostre comunità, come educatori, catechisti, animatori della liturgia ecc... In quel momento la tentazione che si presenterà sarà quella di pensare che la nostra eventuale partenza o il cambiamento di servizio, sarà una battuta di arre-

sto fatale per la vita della stessa comunità. Si giudicherà l'eventuale richiesta di colui che ha responsabilità di guida come un esempio improvvisto di miopia pastorale, più che come un aiuto a rimanere aperti ad una chiamata vocazionale che non pianifica più di tanto il proprio presente e futuro, lasciando che sia il Signore, e solo Lui, a tenere saldamente le redini della vita!

Il dono della Sapienza del cuore.

Si intuisce allora che il vero sapiente è colui che ha saputo incidere e lavorare su quell'organo che è preposto come luogo e centro della persona: il cuore. In effetti, frequentemente ci imbattiamo in testi della Sacra Scrittura – il più celebre è senz'altro la preghiera di Salomone all'inizio della sua investitura come re (Sap 9,1-18) –, in cui l'orante chiede con insistenza la sapienza del cuore. Quel cuore che spesso presenta lacerazioni e fratture che possono apparire insanabili, che a volte giustifichiamo come inesorabili e appartenenti alla condizione fragile e caduca della condizione umana. Il profeta Geremia esclama: "Niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce! Chi lo può conoscere?" (Ger 17,9). Sono quanto mai pertinenti le riflessioni che l'apostolo Paolo ci consegna nel capitolo settimo della lettera ai Romani, in cui descrive con intensa drammaticità l'impossibilità di seguire il Bene che intuisce e di assecondare invece il Male che detesta (cf. Rm 7,14-25).

Il sapiente, al contrario, è l'uomo unificato, cioè l'uomo che ha saputo integrare la sua umanità e unificarla nel servire il Bene e nell'agire conformemente ad esso. Non c'è più nessuna frattura nel suo cuore, che vive e si alimenta di quella Parola di Dio che è divenuta lampada che illumina e rischiarava il suo cammino (cf. Sal 119,105). La pace che viene da Dio lo rende una persona stabile anche in condizioni variabili, ogni suo pensiero e azione sono l'espressione di una relazione che lo riempie di consolazione e di gioia e lo rende talmente trasparente che chi vede lui, intravede finalmente un Altro che opera e agisce in lui.

La sapienza del cuore è la richiesta pressante di tanti nostri fratelli e sorelle che si aspettano dai credenti non prima di tutto una lezione erudita o dotta, ma l'arte di saper vivere e di saper scegliere quel Bene di cui hanno bisogno.

Come comprendere quale sia la persona con cui condividere la mia vita per sempre? Come scegliere i veri amici? Qual è il compito che il Signore mi ha affidato? Come trovare e vivere la gioia autentica? Come affrontare il dolore, la malattia, il fallimento? Sono alcuni interrogativi che ognuno di noi si porta dentro, credenti e non, e dinanzi ai quali avvertiamo l'urgenza di trovare non solo qualcuno che ci ascolti, ma che ci aiuti a leggere in modo sapiente.

La sapienza del cuore impone pertanto la serietà di una vita spirituale, di quella che i grandi maestri della Spirito hanno chiamato *l'arte di purificare il cuore!* In questa luce il cammino che ci sta dinanzi è un itinerario di conversione personale, oltre che comunitaria. Anzi deve essere chiaro il rapporto di causa-effetto tra la mia conversione e le conseguenze benefiche che si riverseranno sull'intera comunità di fratelli e sorelle.

Quest'arte, come ogni altra, la si impara grazie all'esperienza di chi ci ha preceduto. In altre parole, non esiste il "fai da te" nel cammino di fede e di unificazione del proprio cuore. Mi auguro che il popolo di Dio che ci è affidato possa incontrare presbiteri e diaconi, che aiutino ad intraprendere e sostenere questo desiderio di purificazione del cuore. Non si tratta di promuovere dei corsi, ma di essere uomini e donne a nostra volta purificati e redenti. Non è possibile né auspicabile prendere decisioni, specie se rilevanti, nella nostra vita se prima non si è tolto ciò che impedisce una visione nella luce di Dio, se il nostro occhio, infatti, è tenebra, tutto il resto ne sarà negativamente condizionato! (cf. Mt 6,22-23). La beatitudine che Gesù assicura a coloro che sono puri di cuore è la visione di Dio! (cf. Mt 5,8).

Una sana inquietudine.

Nella sapienza tradizionale il saggio è certo della ricompensa di Dio se agisce in conformità alle sue parole e ne osserva i precetti. Comunemente questa certezza si definisce la *teologia della retribuzione*, per la quale c'è un rapporto stretto e consequenziale tra le scelte che il singolo compie e l'esito finale, sia nel bene, sia nel male. Non dobbiamo sottostimare questa visione della realtà, che molto spesso, se non sempre, è alla base del nostro impegno educativo. Quante volte abbiamo detto ai ragazzi e ai giovani che, se desiderano una vita di pienezza e di gioia, devono seguire il Signore e compiere la sua volontà. L'obbedienza e la fedeltà al Signore donano il centuplo e in più la vita eterna a colui che si affida e consegna sé stesso.

Eppure sappiamo bene che non sempre appare chiara questa ricompensa, anzi a volte sembra proprio che accada l'opposto, cioè che gli empi prosperino e i giusti, invece, siano ignorati e delusi nella loro fiducia e affidamento a Dio. Un filone consistente di questa sapienza biblica – Giobbe e Qoèlet – darà voce a questa apparente ma reale contraddizione. Cosa vuol dire che Dio ricompensa i giusti, quando Egli sembra spettatore neutrale o assente della loro condizione di sofferenza e prova?

Questi testi suscitano una salutare inquietudine e confermano che la vita è ben più complessa di quanto appare.

I sapienti ci aiutano a non inquadrare Dio in uno schema o in una sorta di algoritmo, in cui, applicando alcuni criteri, i risultati sono assicurati. Questi uomini si lasciano interpellare da quanto accade a loro e nella storia, per poter intravedere cosa in realtà Dio ci sta dicendo e desidera che noi comprendiamo. Alla fine della sua vicenda tormentata, Giobbe confesserà: "Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto" (Gb 42,5). L'esperienza dolorosa ha svegliato Giobbe da una sicurezza che sembrava acquisita una volta per tutte e gli ha consentito di mettersi in viaggio, anche con dure contestazioni e ribellioni, alla ricerca del vero volto di Dio.

I saggi sono uomini che rimangono aperti, pronti a cogliere una presenza di Dio che non segue i canoni prefissati, che pur hanno un loro valore e consistenza, ma che non possono mai esaurire il mistero della Sua vita e del Suo agire. Si può affermare che essi rimangono dei ricercatori appassionati non di nuove teorie ma di una Persona, di una Presenza che sempre supera l'umana comprensione, ma che in ogni circostanza rimane amica dell'uomo e del suo destino.

Questa sana inquietudine ci deve appartenere per non cadere nella supponenza di chi pensa di aver già compreso le risposte che la fede dona, ignorando o eludendo le domande. Personalmente, posso dire che l'incontro con persone che non si muovevano all'interno di un'ottica di fede mi ha fatto molto riflettere. Le domande e gli interrogativi e anche le contestazioni che mi ponevano, a volte con determinazione e forza, non consentivano vie di fuga accomodanti, ma al contrario imponevano un serio esame di coscienza sulla qualità della mia fede e della mia testimonianza.

4. Alcune ricadute pastorali di questa visione sapienziale.

Da questa visione sintetica e selettiva del mondo dei sapienti di Israele, credo possano essere ricavate delle indicazioni utili per il nostro cammino di Chiesa, che vorrei qui ora sintetizzare.

Rimanere in **un atteggiamento di stupore e meraviglia**. Il saggio è un contemplativo, è affascinato dal Mistero che lo circonda e di cui si sente partecipe. Abbiamo detto che è un osservatore attento di quella Realtà in cui si trova immerso e coinvolto, non dà nulla per scontato perché sa che tutto gli è, in verità, donato.

Nei nostri incontri ecclesiali siamo capaci di rivelare e promuovere questo stupore e meraviglia che nasce e cresce dalla

memoria dei doni ricevuti? Non è forse vero che la condizione ideale per un autentico discernimento è la consolazione? Nei consigli pastorali e anche negli altri organismi ecclesiali locali e diocesani non prevale spesso una litania delle cose che non vanno e non funzionano?

Se l'esperienza è la sorgente viva da cui scaturisce, **la parola del saggio è una parola autorevole e al tempo stesso umile.** Autorevole perché non parla per sentito dire o perché ha frequentato qualche master o corso specializzato, pur sempre utili, ma perché è passato attraverso la prova, ha vissuto la fatica, ha affrontato il fallimento e l'insuccesso, le gioie e le consolazioni di un cammino. Ne consegue che, anche quando la sua parola è forte e risoluta, possiede quell'umiltà che nasce dalla certezza di essere un uomo graziato, che nulla avrebbe potuto senza la grazia di Dio e anche il sostegno dei fratelli. Forse, e lo dico innanzitutto per me, **abbiamo bisogno di un bagno di umiltà**, facendo memoria della nostra durezza di cuore, di quell'accidia che si manifesta spesso nella pigrizia e indolenza con cui affrontiamo i nostri impegni e i nostri doveri. Si rimane sorpresi, purtroppo negativamente, quando anche idee e progetti che sulla carta sembrano anche seri e buoni, sono portati avanti con un'aggressività e veemenza che infine ne manifestano la loro origine umana e autoreferenziale.

In questo itinerario emerge con evidenza **il primato della conversione personale, della purificazione del cuore.** Questa priorità non può essere in alcun modo elusa o considerata alla stregua di un'esortazione di ufficio. La grande tradizione spirituale di cui siamo eredi ha insistito, pur con modalità e accenti diversi, sull'unificazione del cuore e della persona. L'uomo unificato è l'uomo spirituale che non vive più una separazione, una spaccatura, una contraddizione tra quanto crede e vive. Anche questa dimensione impone una verifica sul modo con cui siamo chiamati a leggere e interpretare il tempo e le sfide a cui siamo

posti davanti. Ci siamo attrezzati per avvalerci di esperti in grado di fornirci interpretazioni psicologiche, economiche, sociologiche e quant'altro, ma siamo altrettanto provvisti di persone in grado di aiutarci nel cammino della purificazione del cuore, che per esperienza personale hanno acquisito familiarità con il modo con cui lo Spirito Santo agisce nel cuore dell'uomo?

È un interrogativo che rivolgo ancora una volta a me stesso, ma anche ai presbiteri e ai diaconi e anche a coloro che sono chiamati a svolgere un ministero nella Chiesa. La paternità o maternità spirituale, di cui tanti oggi sentono il bisogno e la necessità, sarà feconda se chi la dona è passato, a sua volta, attraverso il combattimento spirituale, ne conosce le dinamiche, le tappe, i traguardi, le insidie e anche le faticose conquiste. Le nostre comunità non possono mancare di uomini e donne che offrono questa sapienza del cuore.

Da ultimo, vorrei riprendere e rafforzare **il carattere inquieto di questo percorso sapienziale**. Un'inquietudine sana che ci pone in ascolto anche di quei mondi che ci sono estranei e a volte pure ostili. Non dobbiamo rifuggire il confronto e il dialogo con prospettive umane e spirituali che si pongono come alternative e soprattutto hanno, tra le altre cose, il merito di aiutarci ad approfondire le grandi questioni che attraversano il nostro tempo.

Credo che per la nostra Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla sia quanto mai urgente riaprire e intensificare percorsi di approfondimento e discussione con il mondo della cultura contemporanea, senza preclusioni o supponenza, ma anche senza complessi di inferiorità, in fondo siamo sempre chiamati a rendere ragione della Speranza che è in noi, con dolcezza e rispetto! (cf. 1Pt 3,15-16).

5. *Alla scuola del Risorto sulla via di Emmaus.*

L'icona biblica di riferimento di questo terzo anno del Sinodo è quella dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). Un testo suggestivo ed evocativo che ci può donare tanti spunti utili per orientare il nostro percorso sapienziale e di discernimento. Nelle linee guida offerte dalla Conferenza Episcopale per questo terzo anno troviamo un commento che desidera attualizzare alcune piste di riflessione e di azione per le nostre comunità. Rimando a questo prezioso sussidio. Di seguito vorrei innestarmi in questo itinerario, evidenziando alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente pertinenti per la nostra Chiesa.

I discepoli sono **l'emblema iconico di una comunità delusa e affranta** da quanto è accaduto in Gerusalemme. Le speranze riposte in Gesù, profeta potente in opere e parole, sono state completamente disattese dagli eventi. Sorprende che i due si allontanino dalla città santa proprio lo stesso giorno della Resurrezione. Un allontanamento non solo fisico, evidentemente, ma spirituale. La loro idea di salvezza non ha trovato nessun compimento e riscontro nei fatti di cui sono stati, loro malgrado, testimoni. La loro amarezza diventa oggetto di conversazione e anche di discussione, forse neppure loro stessi sono concordi nella interpretazione degli eventi. La conseguenza di questa lettura è quella di una tristezza che rende opaco il loro modo di vedere, una sorta di *cataratta* spirituale che impedisce ogni riconoscimento. **La tristezza, la delusione e la desolazione non sono mai una condizione per un autentico discernimento, anzi lo impediscono.**

Un primo importante esame di coscienza è domandarsi da dove vengono le nostre tristezze e amarezze. Una domanda che può essere declinata sia al singolare, sia al plurale, cioè ci si può interrogare se le nostre comunità sono luoghi in cui è possibile fare l'esperienza della gioia e della letizia, oppure ne sono una smentita. Che cosa ci aspettavamo o ci attendiamo dal Signore?

Se Egli incrociasse ora la nostra vita e ci domandasse, come in alcuni racconti di miracoli narrati dagli evangelisti: “Che cosa vuoi che io faccia per te?” (Mc 10,51), quale sarebbe la nostra risposta?

Per un autentico discernimento dobbiamo partire da quanto siamo, sia in termini di quei pensieri che affollano il nostro cuore, sia anche di quei sentimenti che, non di rado, influenzano il nostro modo di pensare. Ciò implica che siamo chiamati ad essere attenti al nostro cuore, se è vero – come abbiamo richiamato precedentemente – che il saggio è un attento osservatore della realtà. La prima dimensione a cui rivolgere la nostra attenzione è proprio il nostro cuore. I maestri della vita spirituale ci ricordano che la vigilanza o l’essere svegli è la prima condizione per intraprendere un serio ed efficace combattimento spirituale.

Dobbiamo essere iniziati a questa lettura sapiente della nostra vita ed imparare a dare un nome ai pensieri e ai nostri sentimenti.

Questo esame di coscienza si impone anche per la nostra Chiesa! Siamo una Chiesa triste? È forse una domanda troppo diretta che avrebbe bisogno di qualche precisazione. Forse ricordando un tempo passato contrassegnato da una presenza numerica più rilevante e da mezzi a disposizione più significativi, con un investimento consistente sulle strutture educative – oratori, scuole e case di riposo – ora che si vedono segni inequivocabili di tramonto e di grande fatica, non siamo forse tentati di assecondare un pensiero e un sentimento di rassegnazione, sperando in un declino almeno dignitoso? Oppure possiamo domandarci che cosa il Signore ci sta dicendo? Come salvare quei valori che tali opere intendevano servire e promuovere, modificando invece il modo concreto con cui realizzarli nel contesto in cui ci troviamo?

Un altro ambito altrettanto importante e decisivo per il presente e il futuro della nostra Chiesa è senz’altro quello della Catechesi e dell’iniziazione alla fede dei nostri ragazzi e giovani, così come quello di una formazione dei più adulti delle

nostre comunità. Ormai appare più che evidente che una modalità che per tanto tempo ha svolto un efficace servizio non è più proponibile. Come ripensare un cammino senza continuare a rimpiangere un modello e un tempo che non sono più i nostri? Come essere creativi? Sono alcune domande che dobbiamo porci, senza timori e senza tristezze che rischiano infine di paralizzarci e di impedirci di essere evangelizzatori del nostro tempo.

Gesù, il viandante misterioso, si pone in ascolto di queste speranze infrante. Anche in questo caso, scopriamo un altro importante tassello di un cammino di discernimento. Occorre fare emergere dal cuore di ognuno questi pensieri, perché una delle strategie del male è quello di lasciare nel nascondimento, nella latenza, queste riflessioni tristi. Ho più volte insistito su questo aspetto dell'ascolto come uno dei beni più preziosi che possiamo offrire ai nostri fratelli e sorelle. Nell'ascolto, infatti, si concretizza quella dimensione di prossimità che, come più volte si è detto, è già comunicazione del Vangelo. L'ascolto implica non solo un'attenzione a quanto si dice e viene espresso dalle parole, ma più in profondità è cercare di intuire ciò che non viene completamente manifestato e che rimane nel nucleo più intimo della persona che sta davanti a noi, in un atteggiamento umile e discreto, non aggressivo. Ne consegue che ciò comporta un investimento di tempo a disposizione non indifferente. Gesù dà tempo ai due discepoli di dare sfogo alla loro amarezza e, addirittura, subisce una lezione di catechismo, dove non manca nulla di ciò che è essenziale.

Uno dei ministeri più importanti che, come presbiteri e diaconi, siamo chiamati a compiere è proprio questo: ascoltare senza avere la pretesa di aver compreso e di avere soprattutto una risposta immediata. A volte le sofferenze e le fatiche dei nostri fratelli e sorelle hanno solo bisogno di essere accolte e custodite nella preghiera e nella compassione.

Un'ultima notazione. I discepoli sono in grado di fare un resoconto dettagliato dei fatti accaduti, non manca neppure la vi-

sita delle donne al sepolcro, la visione degli angeli e la conferma di coloro che sono andati a sincerarsi della testimonianza delle donne. Eppure i due si stanno allontanando, non si trattengono nemmeno qualche ora in più, per attendere gli eventuali sviluppi di una situazione che appare, al momento, in evoluzione. Il problema sembra essere quello di una conoscenza che però non intercetta il cuore, ma soltanto la mente: ci sono idee che non sono entrate nel cuore.

Nel cammino del discernimento dobbiamo fare i conti con questa contraddizione: quanto affiora sulle nostre labbra può non essere radicato in un'esperienza personale, possiamo ripetere formule e verità esatte della nostra fede e rimanere increduli e indifferenti. Questo diventa un'evidenza desolante, quando vicende impreviste e dolorose bussano alla porta delle nostre case. In quei frangenti, spesso, ci troviamo scoperti e le nostre parole e reazioni sono, il più delle volte, le stesse di coloro che vivono prescindendo da una lettura credente. Non è sufficiente, anche se è pur importante, conoscere i contenuti della fede, se questi non sono ancorati alla vita e non sono stati assimilati e profondamente metabolizzati.

Negli anni passati, quando l'esperienza della fede era vissuta in un contesto familiare e la vita della stessa famiglia era ritmata dalla preghiera comune, con la recita delle preghiere insieme, le novene delle festività più importanti erano celebrate in famiglia, i figli sperimentavano la fede come una realtà presente, calorosa e feriale della vita. La catechesi, comunemente chiamata *andare a Dottrina*, metteva in chiaro e in ordine dei contenuti che già erano vissuti e sperimentati in un ambiente che favoriva un rapporto vitale e ordinario con il Signore. Il bambino o ragazzo vedeva il padre e la madre pregare, c'erano momenti nei quali l'intera famiglia sospendeva ogni attività per dare spazio alla recita di preghiere e anche il vitto subiva modifiche, tenendo conto dei tempi liturgici. Oggi, venendo meno o essendo molto ridimensionato questo contesto familiare della trasmissione della fede, *l'andare a Dottrina*, non basta più, anzi per certi aspetti può di-

ventare un serio pericolo, perché il ragazzo può essere indotto a pensare che sia semplicemente una scuola e che prima poi, come del resto accade, dovrà finire, dopo aver conseguito i Sacramenti prescritti, vissuti come un diritto e non piuttosto un dono. Come ho già richiamato, in questa fase, siamo chiamati come Chiesa a ripensare i percorsi di iniziazione alla fede per ragazzi, giovani e anche adulti.

L'ascolto di Gesù ora diventa proclamazione della Parola, non senza un richiamo forte rivolto ai due discepoli. È significativo che Gesù non scelga una via immediata di rivelazione, sorprendendo i due tristi discepoli, dicendo: "ma sono IO, guardate con attenzione!". Gesù opta per l'annuncio della Parola con l'intento di provocare una persuasione, un convincimento interiore.

L'arte del discernimento degli spiriti passa sempre attraverso la Parola di Dio! Non a caso quando un discepolo si recava dal suo padre spirituale, si rivolgeva a lui con la richiesta: "Abbà, dimmi una Parola"! In questo modo egli desiderava conoscere quella Parola di Dio che lo avrebbe aiutato ad affrontare e superare una prova che stava vivendo o a prendere una decisione importante per la sua vita.

Ringrazio il Signore perché la nostra Chiesa, da questo punto di vista, ha una radicata e feconda tradizione di ascolto della Parola e di preghiera con la Parola; tuttavia si avverte l'esigenza che una tale consuetudine sia sempre più intensificata e resa accessibile a tutto il Popolo di Dio. Se da una parte è importante conoscere sempre meglio attraverso lo studio i testi della Sacra Scrittura, frequentando i corsi promossi dalla Scuola di Formazione Teologica o dalle nostre unità pastorali, dall'altra ciò che è oltremodo importante è che impariamo a pregare con la Parola di Dio. In altre parole, il fondamento della nostra preghiera, senza nulla togliere ad altri approcci, non può che essere una lettura orante della Parola stessa. Nella sua spiegazione Gesù risorto indica come tutta la Parola converga su Cristo stesso, cioè sulla sua

persona e il mistero della Sua Pasqua. In tal modo Gesù orienta decisamente il nostro approccio al testo biblico, cioè la lettura e meditazione sono in vista di un incontro con una Persona e non semplicemente un approfondimento e commento di una pagina. Il metodo della *Lectio divina*, con i suoi passaggi, infatti, ha come finalità quella di creare le condizioni per un colloquio che si sviluppa e cresce a partire da una Parola a noi rivolta e donata.

Se il Risorto lungo la via concentra tutta l'attenzione sulla Pasqua che era stata annunciata da Mosè e da tutti i Profeti, significa che il discernimento, cioè le decisioni che riguardano la nostra vita e la vita della Chiesa, è sempre intimamente connesso con questo evento! Ciò comporta, per esemplificare, che nel momento in cui siamo chiamati a scegliere o prendere una decisione rilevante, la domanda che ci deve guidare e orientare è se questa eventuale risoluzione ci avvicina o, al contrario, ci allontana dalla Pasqua di Cristo. In realtà, questo è il vero e permanente piano pastorale: l'assimilazione nella nostra vita del mistero pasquale. L'apostolo Paolo, scrivendo ai Filippesi, sintetizzerà tutto questo con l'esortazione ad avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (cf. Fil 2,5).

Se assumiamo questo criterio di discernimento per la nostra vita personale e comunitaria, ci accorgiamo immediatamente delle conseguenze sul nostro modo di pensare e di progettare il nostro tempo e il nostro lavoro e, inoltre, diventa una seria verifica delle nostre relazioni familiari ed ecclesiali. Non dobbiamo pensare che sia un criterio astratto, al contrario forse è fin troppo concreto e destabilizzante il nostro modo di vivere e pensare.

La Pasqua implica, infatti, sempre una morte, una consegna e un essere consegnati. Cosa vuol dire deporre l'uomo vecchio (cf. Ef 4,22) o, per usare un'espressione di Gesù, rinnegare sé stessi e prendere la croce? (cf. Mc 8,34-38). La prima morte che siamo chiamati a vivere è quella dell'individualismo e dell'autoreferenzialità che contaminano e ammorbano anche le realtà più belle e significative della nostra vita. Promuovere e sostenere un progetto nella logica della Pasqua significa portarlo

avanti senza la pretesa che si affermi a tutti i costi o con modalità aggressive che nulla hanno a che vedere con il Vangelo.

Quante sofferenze nelle nostre famiglie e comunità nascono da un modo non pasquale di agire e programmare, per cui, se non passa la nostra idea o visione, immediatamente coltiviamo risentimenti e rancori.

Un esame di coscienza che coinvolge anche noi presbiteri. L'azione pastorale non può esimersi da questa attenta verifica pasquale. Il rimanere in quella comunità è un mio progetto? Il lasciare per un altro servizio a quale logica si ispira? Come rispondere alle critiche e alle eventuali contestazioni sulle modalità con cui si porta avanti l'azione pastorale?

Come si può facilmente intuire, il mistero pasquale è inesorabile nell'aiutarci a comprendere su quale lunghezza d'onda ci muoviamo. **Può essere che il motivo più profondo e nascosto del nostro agire sia quella malattia endemica e difficile da individuare e sradicare che San Massimo il Confessore chiamava la *filautia*, cioè l'amore (sbagliato) di sé.**

Una tale visione pasquale dobbiamo estenderla anche ai mezzi che utilizziamo per l'evangelizzazione. Uno dei campi del nostro discernimento coinvolge anche le nostre strutture. Quanto abbiamo costruito, non senza sacrifici e con il contributo di tanti, è ancora utile per il fine dell'annuncio del Vangelo? I nostri oratori, palestre, campi da calcio, scuole materne, case di riposo sono ancora luoghi che promuovono e favoriscono l'incontro con Cristo? Sono domande che dobbiamo avere il coraggio di porci.

L'effetto di questa lettura pasquale della Parola di Dio è quello di aver risvegliato nel cuore dei due discepoli delusi il desiderio di stare con Lui. Hanno gustato la bellezza di una compagnia che, pur essendo iniziata con un severo rimprovero, ha finalmente liberato e riscaldato il loro cuore.

Si può dire che questo è veramente il fine di ogni cammino e di un accompagnamento spirituale: rianimare i cuori, resuscita-

re il desiderio di stare con Gesù. Un'esperienza analoga aveva vissuto Pietro sul monte della trasfigurazione, quando sopraffatto da quanto stava sperimentando, esclama: "È bello per noi essere qui!" (Lc 9,33). Colpisce il fatto che non dica "è giusto" o "è vero per noi stare qui", ma "è bello"! In questo modo sia Pietro, sia i due discepoli, hanno compreso che l'esperienza della fede e dell'incontro con Cristo è affascinante, trasfigurante e, infine, l'unica realtà per la quale vale la pena vivere e impegnarsi. **La fede prima di essere un impegno è un dono!**

La via della Bellezza, è stato scritto, è una via alla quale dobbiamo prestare una speciale attenzione (cf. *Evangelii Gaudium*, n.167), dove l'uomo percepisce che il Bene e il Vero quando prendono forma sensibile si manifestano come Bellezza. **Se è vero che il cristianesimo cresce per attrazione, allora comprendiamo come la qualità della nostra vita ecclesiale altro non è che la testimonianza più efficace nei confronti di chi è in ricerca.** Ho più volte richiamato che la comunione che le prime comunità cristiane vivevano le rendeva "simpatiche" agli occhi del popolo (cf. At 4,33). Non si tratta, pertanto di promuovere una cura cosmetica o di mutuare dei modelli che siano sintonici con quel mondo che apprezza i canoni di una bellezza effimera o di una potenza mondana, quanto piuttosto di realizzare una vita plasmata e permeata dall'Amore. Questa è propriamente quella Bellezza che permette di rivelare che il protagonista è un Altro. Quando Filippo dice a Gesù "mostraci il Padre" (Gv 14,8), la risposta è chiara e inequivocabile: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). A volte invece accade che chi vede noi vede soltanto noi!

In un mondo assetato di visibilità e di riconoscimenti, il credente distoglie l'attenzione da sé e con la sua vita e fedeltà alla sequela, pur in vasi di creta, rivela e dona un tesoro, "affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio" (2Cor 4,7).

Nella sua relazione alla due-giorni di giugno il Prof. Clemenzia ha richiamato un'immagine utilizzata da Joseph Ratzinger,

che può essere utile per orientare il nostro cammino di purificazione. In questa conferenza, l'allora cardinale, riferendosi all'opera dello scultore Michelangelo, il quale era capace anche solo con lo sguardo di cogliere già nella pietra grezza la figura che doveva far emergere con il proprio scalpello, eliminando ciò che non rendeva libera l'immagine già presente nel marmo, afferma che in questo modo deve essere vissuta e realizzata l'opera di riforma, cioè come "togliere" (il termine latino *ablatio* utilizzato da San Bonaventura) o "eliminare" ciò che è inautentico, affinché possa venire fuori la figura preziosa.

Il nostro itinerario sapienziale dovrà essere orientato, pertanto, a discernere che cosa dobbiamo rimuovere perché possa risplendere la bellezza della nostra vita ecclesiale. Quali situazioni richiedono una purificazione, quali incrostazioni impediscono di manifestare appieno la vita nuova? Non si tratta di giudicare il passato con l'idea supponente che ora ci siamo noi, quanto piuttosto di ringraziare quel passato e le generazioni che ci hanno preceduto, che hanno cercato di realizzare con scelte e decisioni operative il messaggio evangelico, e al tempo stesso dobbiamo essere consapevoli che la comunità cristiana è sempre in ascolto di ciò che lo Spirito le suggerisce e le ispira. Innestandosi in questa Tradizione vivente e non dovendo ricominciare tutto da capo, la comunità dei credenti opera un discernimento comunitario, affinché mezzi e modalità di comunicazione e trasmissione della fede siano in linea con i tempi, le attese e speranze degli uomini e donne del nostro tempo.

Il culmine di questo itinerario è finalmente il riconoscimento di Gesù. Si può dire che i due discepoli, resi ormai *ardenti* dalla Parola ascoltata e commentata, vedono dischiudersi i loro occhi, in precedenza appannati dalla tristezza e dallo sconforto. Se prima lo vedevano e non lo riconoscevano, ora lo riconoscono e non lo vedono più. Il punto cruciale è quel gesto dello spezzare il pane che rivela ai discepoli di essere davanti al Maestro, un gesto inequivocabile che rimanda a quell'ultima sera nella quale

Gesù inaugura con la cena e la sua passione la nuova Alleanza. È pertanto evidente che in questo cammino il luogo per eccellenza di un autentico discernimento è l'Eucaristia, **che, come sappiamo, costituisce la sorgente e il culmine di tutta la vita della Chiesa (cf. Sacrosanctum Concilium, n.10). Quali sono le conseguenze di una tale centralità nella vita del credente e della comunità cristiana?**

Un primo dato è che il dono della grazia precede sempre ogni nostro impegno, anzi lo rende possibile. **Nell'Eucaristia noi siamo visitati e la grazia di questo incontro si riversa con abbondanza su di noi. Siamo fecondati da una Presenza che scalda il nostro cuore, lo rende ardente e lo apre a quella Speranza che sembrava irrimediabilmente compromessa.**

Inoltre, una comunità che celebra l'Eucaristia deve essere consapevole che il dono ricevuto si trasforma in vita eucaristica, cioè ci fa vivere la vita come dono, offerta di sé. **In altre parole, il vero e fecondo discernimento lo si attua nell'istante in cui diventiamo persone capaci di liberare in noi tutte le potenzialità dell'Amore oblato.** Pertanto, l'Eucaristia non è mai un atto devozionale del singolo, è piuttosto un evento nel quale smettiamo di pensare al nostro pasto, come l'apostolo Paolo ricordava alla comunità di Corinto (cf. 1Cor 11,21), per entrare in una dimensione di corresponsabilità e di cura di tutti i membri del corpo di Cristo. **Partecipare all'Eucaristia implica pertanto la morte di quella mentalità individualista che ci fa ripiegare sui nostri progetti, problemi e speranze, per assumere, al contrario, uno sguardo che si apre sull'Altro.** Non si tratta, infatti, di donare qualcosa del nostro tempo e delle nostre risorse, ma noi stessi. I discepoli comprendono che una vita spezzata e donata per Amore non conosce la morte, anzi è l'unica via per vivere la morte come il dono supremo di sé, "se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

In fondo, è la conferma di quella mentalità pasquale di cui si parlava in precedenza. Dobbiamo essere certi che tutte le deci-

sioni che assumiamo in questa prospettiva del dono di sé, sono sicuramente opera dello Spirito. Mi auguro sempre che nessuno di noi possa uscire indenne dalla celebrazione eucaristica!

Il cuore riscaldato e il riconoscimento aprono i due discepoli alla missione. Senza indugio si recano a Gerusalemme, nonostante l'ora ormai inoltrata. La missione e l'evangelizzazione sono l'ovvia conseguenza di questa esperienza. Già in altre occasioni ho avuto modo di suggerire e proporre una nuova evangelizzazione del nostro territorio. **Il mio desiderio è che in quest'anno la nostra priorità sia quella di rinnovare la nostra fede, chiedere che anche per noi e le nostre comunità possa accadere qualcosa di analogo a quanto è avvenuto per i due discepoli, cioè sentire ardere il nostro cuore.** Creare occasioni sia a livello personale, sia comunitario, per riscoprire la bellezza e la gioia di essere discepoli. Non dobbiamo pensare che sia un invito ad assecondare un ripiegamento su sé stessi, o un crogiolarsi in un intimismo sterile e inconcludente, quanto piuttosto il ravvivare quella relazione di amicizia con Cristo che è condizione senza la quale nessun annuncio e testimonianza sono efficaci e fecondi, se è vero che la lingua parla dalla sovrabbondanza del cuore (cf. Lc 6,45). Utilizziamo il tempo che abbiamo a disposizione in quest'anno per incominciare, nell'invocazione dello Spirito Santo e nell'ascolto orante della Parola, ad individuare delle modalità creative per l'evangelizzazione. Cerchiamo di uscire da quella *psicologia della tomba* di cui Papa Francesco più volte ha parlato per riscoprire la gioia dell'evangelizzazione.

Al termine di questo percorso insieme ai due discepoli, che ci ha offerto diversi spunti di riflessione per il nostro cammino sapienziale, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che **l'arte del discernimento non può prescindere dalla discesa e dall'azione dello Spirito Santo.**

Negli Atti degli Apostoli, i dodici e le donne insieme alla Madre di Gesù, sono investiti dall'azione dello Spirito e per-

tanto escono da quel piano superiore pronti a rendere ragione di quanto hanno vissuto e sperimentato. Erano stati avvisati di non intraprendere nessuna azione, senza prima essere rivestiti di potenza dall'alto (cf. Lc 24,49) e quando questo avviene (cf. At 2,1-12) immediatamente la loro vita si pone al servizio dell'annuncio e della testimonianza.

Nelle lettere di San Paolo, l'apostolo a più riprese ricorda alle comunità l'azione permanente ed essenziale che lo Spirito Santo compie sulla comprensione del mistero della Pasqua e su quella sapienza spirituale che nasconde ai dotti e ai sapienti di questo mondo, ci introduce nella vita stessa di Dio e ci rende capaci di parlare delle realtà spirituali in termini spirituali (cf. 1Cor 2,10-15). È lui il vero protagonista della vita della Chiesa e dell'efficacia della sua azione evangelizzatrice. L'invocazione dello Spirito Santo all'inizio di ogni attività, durante ogni attività e a conclusione di ogni attività, sia una consuetudine del nostro pensare e agire ecclesiale.

Lo Spirito Santo, il Consolatore, ci ricorda quanto Gesù ha detto e compiuto (cf. Gv 14,26) e lo rende presente e nello stesso tempo ci rende uomini e donne ecclesiali, infatti il suo frutto è: "amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). È la Sapienza che viene dall'alto, di cui ci parla San Giacomo nella sua lettera (cf. Gc 3,17), quella di cui anche nelle nostre comunità abbiamo bisogno e che consolida e fortifica la comunione che il Signore ci ha donato con la Sua Pasqua.

6. Alcuni orientamenti pastorali alla luce della Sapienza.

Nelle linee guida offerte dalla Conferenza Episcopale italiana si individuano cinque grandi ambiti sui quali si chiede di promuovere un discernimento. Sono l'espressione di quanto è emerso nella fase di ascolto e narrazione.

Gli ambiti sono: la missione secondo lo stile della prossimità, il linguaggio e la comunicazione, la formazione alla fede e alla vita, la sinodalità e la corresponsabilità e, infine, il cambiamento delle strutture. All'interno di ogni campo ci sono preziose indicazioni e interrogativi che ci aiutano a concretizzare il cammino.

Alla luce di questi orientamenti desidero offrire alcune indicazioni pastorali per la nostra Chiesa. È evidente che tali indicazioni devono poi essere calate nella particolarità specifica di ogni vicariato, ma credo sia importante, per continuare a crescere nella comunione, che ci sia un percorso comune e condiviso.

La formazione alla fede e alla vita e al linguaggio e alla comunicazione.

Un primo aspetto che vorrei sottolineare riguarda proprio i **due ambiti della formazione alla fede e alla vita, e al linguaggio e alla comunicazione**, in linea con quanto proposto in precedenza.

La formazione alla fede così come il linguaggio e comunicazione, non possono essere identificati con un supplemento di informazione, che è pur importante per conoscere sempre meglio e in profondità la nostra fede. **La formazione in un'ottica sapienziale richiede infatti, come abbiamo più volte richiamato, l'esperienza, il gustare le gioie e le consolazioni che la vita nello Spirito ci dona.**

A partire da questa consapevolezza propongo che in ogni vicariato si offra **un ritiro spirituale all'inizio dell'anno, durante un fine settimana, che coinvolga tutte le unità pastorali del vicariato e, inoltre, nei tempi forti di Avvento e Quaresima siano proposti, per ogni unità pastorale, altri due momenti di ritiro sempre nel fine settimana.**

Gli incontri siano aperti a tutti, siano caratterizzati da un clima di preghiera e familiarità. Se possibile i contenuti delle riflessioni e meditazioni, privilegino tematiche sapienziali e ri-

guardanti il discernimento spirituale. Si favorisca un approccio orante alla Parola di Dio, già presente, peraltro, in numerose comunità della nostra Diocesi.

Si offrano incontri biblici sui testi Sapienziali, mi permetto di suggerire Siracide o Proverbi e Qoèlet, sono testi che ci aiutano ad apprezzare la Sapienza tradizionale che si fonda sull'esperienza e la tradizione (Proverbi e Siracide), ma anche l'approccio più critico e inquieto rappresentato da Qoèlet.

Negli incontri mensili dei presbiteri si continui il cammino intrapreso l'anno passato, con momenti di preghiera comune, alternati con ritiri e incontri con i diaconi. Suggestisco che i temi siano orientati all'approfondimento e alla preghiera sui temi della Sapienza biblica e del discernimento spirituale.

In questi mesi saranno rinnovati i Vicari di zona e il Consiglio Presbiterale e verrà riattivato il Consiglio Pastorale diocesano. **Un aspetto che mi sembra urgente affrontare, soprattutto nel Consiglio Presbiterale, è la qualità della vita del nostro presbiterio e dei singoli presbiteri.** Mi sembra che in una fase di cambiamento così profonda e radicale occorra una riflessione per il presente e per il futuro.

Nelle linee guida della CEI si propone un modello di incontro chiamato "**Conversazione nello Spirito**", che non vuole essere una tecnica o una procedura per pochi esperti, quanto piuttosto "uno stile da acquisire nel tempo, un modo di stare nella realtà da credenti e come Chiesa" (CEI, *Si avvicini e camminava con loro. Linee guida per la fase sapienziale del cammino sinodale delle chiese in Italia*, cap.3, par.1, pag.23). Il dialogo nello Spirito ha come obiettivo quello di promuovere un discernimento che coinvolga tutti i membri della comunità, al fine di arrivare ad una decisione che sia effettivamente guidata e sostenuta dalla Parola di Dio, dallo Spirito Santo e nella comunione.

Il testo della CEI descrive i diversi passaggi di questo cammino: l'ascolto della Parola; la partecipazione di quanto la Parola suggerisce a ciascuno; la ricerca di un sentire condiviso che conduce a individuare le convergenze su ciò che è essenziale e lasciare invece ciò che è accessorio; la decisione sotto la guida di coloro che sono posti come responsabili della comunità e garanti della comunione ecclesiale per arrivare a scelte concrete; infine, l'attuazione insieme di quanto è maturato. Rimando al testo della CEI, dove, più precisamente, sono spiegati i singoli passaggi.

Chiedo che questa modalità diventi una consuetudine dei nostri incontri e riunioni, sia per i Consigli Pastorali Parrocchiali sia per i Consigli Presbiterali e Diaconali e per ogni organismo di governo della nostra Diocesi.

In questo ambito di educazione alla fede ritengo sia matura una riflessione sui percorsi di iniziazione alla fede che coinvolgono i nostri ragazzi e giovani, non dimenticando gli adulti. A dire il vero, sono già presenti e operanti alcune iniziative sostenute, promosse e seguite dall'ufficio catechistico. Occorre proseguire su questa strada di rinnovamento, evitando estremismi e soluzioni drastiche che non sarebbero comprese, ma al tempo stesso proporre itinerari che superino un modello scolastico che ormai ha fatto il suo tempo, coinvolgendo maggiormente le famiglie. In questo contesto, non dobbiamo trascurare la formazione degli adulti e la promozione di iniziative che offrano, anche a questa fascia di età, cammini di crescita spirituale e pastorale.

Per quanto riguarda i giovani, che sono una preziosa risorsa della nostra Chiesa, e la GMG appena conclusa è stata un'ulteriore conferma, propongo una due-giorni analoga a quella vissuta in giugno, in cui insieme a loro ascoltare, pensare e pregare per il bene della nostra Chiesa e delle nostre comunità. Potrà essere l'occasione anche per riflettere non solo sulle attese e speranze delle nuove generazioni, ma anche per rinno-

vare il nostro linguaggio e la capacità comunicativa della nostra Chiesa. Mi attendo molto da questo incontro!

Per quanto riguarda le celebrazioni domenicali e nei giorni festivi, anche a seguito della discussione e del confronto avvenuti nel Consiglio Presbiterale, si assicuri una celebrazione in assenza del presbitero in quelle comunità facenti parte dell'unità pastorale, dove non è possibile celebrare l'Eucaristia ogni domenica. Si preveda una rotazione in queste comunità, in modo tale che in tutte, con scadenza regolare, possa essere celebrata l'Eucaristia. La presidenza di queste celebrazioni sia affidata a un diacono. L'ufficio liturgico darà indicazioni sulle modalità della celebrazione in assenza del presbitero.

La Missione.

Nella conclusione della mia prima lettera richiama la necessità di una nuova evangelizzazione delle nostre terre. Credo che in questa fase sia quanto mai opportuno incominciare una riflessione seria sul come attuarla e realizzarla. Non dobbiamo avere fretta, ma urgenza sì. **Pertanto, è mia intenzione istituire un gruppo di lavoro di presbiteri, diaconi e laici/laiche che, in ascolto dello Spirito Santo e della Parola di Dio, avviino un discernimento sui contenuti e modalità di attuazione di questa nuova evangelizzazione e missione.** Ciò che ci è richiesto è un supplemento di creatività e anche di passione per aiutare gli uomini e le donne del nostro tempo a riscoprire il desiderio di Dio che è spesso sopito nel loro cuore.

In questo cammino di discernimento sarà importante individuare anche quelle realtà che dovranno essere tolte, secondo l'immagine dello scultore richiamata in precedenza, per rendere la nostra Chiesa più conforme all'immagine voluta dal Suo Sposo.

In quest'ottica mi permetto di sottolineare l'importanza della presenza dei poveri nelle nostre comunità. Sono tante le inizia-

tive promosse nella nostra Chiesa in favore di tanti fratelli e sorelle sofferenti.

In quest'anno ricorre il quarto centenario della nascita di Blaise Pascal. Un pensatore geniale e un acuto ricercatore della verità, un innamorato di Cristo e dei poveri. All'età di trentanove anni scrive: "Se i medici dicono il vero, e Dio permette che mi rialzi da questa malattia, sono deciso a non avere alcun altro impiego né altra occupazione per il resto della mia vita che il servizio ai poveri". Quando ormai molto malato e sul punto di morire chiede di comunicarsi e questo non avviene immediatamente, domanda alla sorella di far entrare nella camera un povero, dicendo: "Non potendo comunicare nel capo (Gesù Cristo), vorrei comunicare nelle membra". È questo spirito e passione che deve permeare le nostre comunità!

Ringraziando il Signore di questa presenza di carità e misericordia, **avverto la necessità che la nostra Chiesa possa non solo compiere un servizio di accoglienza e sostegno, ma sappia imparare dai poveri e dai sofferenti uno stile di essenzialità e abbandono alla Divina Provvidenza, di cui abbiamo bisogno. I poveri non sono solo dei destinatari di un'azione, ma parte attiva di una comunità che deve diventare sempre più conforme al Suo Maestro che non aveva dove posare il capo (cf. Lc 9,58).**

Questo credo possa orientare il cammino di una missione che non ha bisogno principalmente di nuovi mezzi e risorse, ma di testimonianza!

Inoltre, una particolare attenzione, come peraltro è già presente, **deve essere riservata alla pastorale dei malati e delle persone con disabilità.** Negli incontri avuti in quest'anno, promossi dall'ufficio della pastorale della salute, ho potuto toccare con mano il loro desiderio di sentirsi parte attiva della vita della comunità, sia nei momenti celebrativi sia nella programmazione delle attività. **È un mondo verso il quale la nostra Chiesa deve rivolgere la sua cura amorevole, anche per il tanto bene che si riceve dalla loro testimonianza, unita a quella dei familiari che li accompagnano.** Sono convinto che presbi-

teri e diaconi debbano riservare un tempo privilegiato e una presenza qualificata a queste situazioni di prova e sofferenza. Lo stile di questa missione non può non essere che quello della prossimità e condivisione!

Il cambiamento delle strutture.

Un tema altrettanto rilevante per il nostro itinerario di conversione sapienziale coinvolge anche le nostre strutture. A più riprese questo argomento si ripropone e ritengo che sia urgente avere davanti a noi una visione per il nostro presente e futuro. È un dato incontrovertibile che le nostre parrocchie e unità pastorali si siano dotate, negli anni passati, di strutture che avevano come scopo quello di favorire e promuovere l'evangelizzazione. La costruzione di scuole e di oratori con complessi sportivi per ragazzi e giovani, insieme a case di riposo con centri diurni per disabili, obbediva al desiderio di una presenza in quei luoghi educativi dove si riteneva importante esserci e offrire un servizio.

Oggi, anche per ragioni economiche e non solo, presbiteri insieme alle loro comunità, vivono con fatica e in alcuni casi anche come un peso gravoso, la gestione di complessi che hanno spese di manutenzione notevoli, accompagnati dalla domanda se queste realtà sono ancora al servizio di quel compito di evangelizzazione e promozione umana che è della comunità cristiana. Frequentemente si è costretti a stipulare contratti con società sportive o amministrazioni comunali o scolastiche a cui dare in gestione l'intera struttura sportiva, o, in altri casi, si affidano a cooperative sociali case di riposo o scuole materne. Indubbiamente queste strutture mantengono un significato positivo di aggregazione sociale non indifferente, specie in alcune zone della nostra Diocesi, che non avrebbero altrimenti altre possibilità. Tuttavia, la domanda rimane: queste realtà sono ancora al servizio della missione della Chiesa? La nomina di un Vicario pastorale che si occupi di questa complessa materia è orientata a

favorire questo discernimento, che dovrà rivolgersi necessariamente anche agli edifici e strutture della nostra Diocesi.

Mi sembra urgente avviare nelle singole unità pastorali e vicariali un primo censimento di queste realtà, verificare con franchezza lo stato di queste strutture e la rilevanza pastorale delle attività promosse. Credo sia importante ricordare che il discernimento, anche in questo caso, è difficile e delicato, perché queste realtà, come sopra ho ricordato, hanno un loro valore e importanza, cioè non sono un male, ma dobbiamo chiederci se attualmente, così come sono, sono un Bene per noi e per la nostra Chiesa. Non si tratta semplicemente di alienarle, ma di rinnovarle là dove è possibile, secondo il fine che è l'annuncio e l'evangelizzazione.

La sinodalità e la corresponsabilità.

Il cammino di questi anni ci ha portato a riscoprire uno stile ecclesiale, nel quale come indicano le linee guida della CEI "una Chiesa che ascolta può nascere solo in una Chiesa che si ascolta". Gesù con i due discepoli di Emmaus si è messo in ascolto delle loro attese deluse. Ha condiviso la loro amarezza e sconforto. Questa modalità deve diventare uno stile consueto, nel quale si prende sempre più coscienza che non siamo solo dei fruitori di servizi offerti, quasi fossimo davanti a un self-service, ma dei costruttori di comunità.

La promozione di servizi e ministeri va nella direzione della promozione di questa corresponsabilità, in cui a ciascuno è data una manifestazione dello Spirito per l'utilità comune (cf. 1Cor 12,7). Nessuno deve pensare a delegare ad altri, come del resto nessuno può ritenersi la sintesi di ogni carisma e servizio.

Gli organismi di partecipazione come il Consiglio Pastorale e il Consiglio Affari economici sono una prima, forse non unica, significativa attuazione di questo principio, in cui le competenze e le risorse di ciascuno sono poste al servizio del bene dell'intera comunità. È necessario esserne convinti e farli funzionare, più

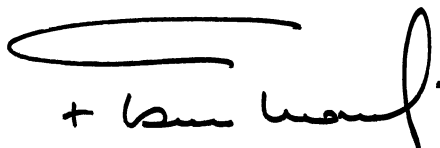
che abolirli e rimodellarli secondo le proprie sensibilità e visioni. **Lo stile sinodale non elimina le differenze, ma riesce a farle convergere su ciò che è essenziale e per il Bene di tutti!** Mi auguro che si proceda con convinzione su questa strada di condivisione e corresponsabilità che forse può apparire più laboriosa, ma che è senz'altro più conforme a quell'agire comunionale che è il fondamento del nostro vivere insieme nella Chiesa.

* * *

Affido queste riflessioni alla Vergine Maria, Madre sapiente e premurosa, venerata nel Santuario della Ghiara e nel Santuario della Porta di Guastalla, chiedendo l'intercessione dei Patroni San Prospero e San Francesco, dei Santi Crisanto e Daria, San Venerio, Santa Gioconda, Sant'Alberto di Gerusalemme, Sant'Artemide Zatti e del Beato Rolando Rivi, della Beata Giovanna Scopelli, della Beata Maria Rosa Pellesi, del Beato Andrea Carlo Ferrari e del Beato Damiano Furcheri, perché la nostra Chiesa possa essere Sacramento fedele e gioioso del volto di Cristo, il più bello tra i figli dell'uomo!

Reggio Emilia, 8 settembre 2023

Solennità della Natività della Beata Vergine Maria

A handwritten signature in black ink, consisting of a large, sweeping horizontal stroke at the top, followed by a smaller, more intricate signature below it.

✠ Arcivescovo Giacomo Morandi
Vescovo di Reggio Emilia – Guastalla

Sommario

“Non ardeva forse in noi il nostro cuore?” (Lc 24,32)

1. Uno sguardo al cammino compiuto	p.	3
2. Il cammino che ci sta davanti: alla scuola della Sapienza	»	7
3. Alla scuola dei Sapienti d’Israele	»	8
Osservare con stupore il creato e la storia.	»	8
L’esperienza sorgente dell’insegnamento del saggio.	»	9
Il dono della Sapienza del cuore.	»	11
Una sana inquietudine.	»	13
4. Alcune ricadute pastorali di questa visione sapienziale.	»	14
5. Alla scuola del Risorto sulla via di Emmaus.	»	17
6. Alcuni orientamenti pastorali alla luce della Sapienza.	»	28
La formazione alla fede e alla vita e al linguaggio e alla comunicazione.	»	29
La Missione.	»	32
Il cambiamento delle strutture.	»	34
La sinodalità e la corresponsabilità.	»	35

